

TU LO DICI

Domenica XVII Anno A - 28 luglio 2002/26
Mt 13,44-52

Una famiglia palestinese termina il raccolto del grano in un campo vicino a Sebastia, in Samaria. Gli antichi metodi tradizionali agricoli sono ancora praticati in ambiente palestinese (Foto Eretz, The Geographic Magazine from Israel, april 2000)..



Matteo. Leggere in estensione per comprendere in profondità - VI

LE PARABOLE: INSEGNAMENTO DI VERITÀ SENZA STORIA?

Incarnazione come abbandono della "forza" dell'evidenza

Contesto di Mt 13,44-52, Domenica XVII A.

1) **Le parabole inserite nella storia di Gesù.** Nella "puntata" precedente abbiamo visto come il discorso delle parabole si inserisce nel momento in cui si profila da una parte un rifiuto delle parole e delle opere di Gesù e dall'altra il formarsi della comunità dei discepoli che invece credono in lui. In modo parallelo, le "parabole del regno" apparivano anche come "parabole del giudizio", in quanto tutte affermano un bilancio "finale", con il prevalere "abbondante" dei frutti dell'accettazione.

Vediamo ora, anzitutto, come l'evangelista non solo ha dato alle parabole un senso nello sviluppo della storia personale di Gesù e dei discepoli, ma anche le ha sistemate in un insieme ben ordinato. Osservare questa "costruzione" esteriore, tuttavia, non deve restare un'osservazione fine a se stessa, ma deve portare a una migliore comprensione dello scopo dell'autore e del significato che deriva dal suo ordinamento.

Vediamo, dunque, come l'evangelista continua a usare un modo di procedere organizzato in tre tempi: in un primo momento (A) presenta il racconto della parabola; in un secondo momento (B) interrompe il racconto e presenta una riflessione sul perché Gesù parla in parabole, evidenziando la "distanza" che si crea con "quelli di fuori"; in un terzo momento (C) presenta una spiegazione per "quelli di dentro".

Un discorso in tre parti organizzato in modo significativo. Nella prima parte (13,1-23) del discorso, sulla falsariga del vangelo di Marco, ciò avviene con: (A) la parabola del seminatore (13,2-9), (B) la riflessione sullo scopo delle parabole (13,10-17), (C) la spiegazione della parabola (13,18-23).

Nella seconda parte (13,24-43), ancora sulla falsariga di Marco, abbiamo: (A) un gruppo di tre parabole (13,24-33), la zizzania, il grano di senapa, il lievito, tutte introdotte allo stesso modo ("un'altra parabola"); (B) una riflessione sul perché Gesù parla in parabole (13,34-35), e infine (C) la spiegazione della parabola della zizzania (13,36-43).

La terza parte (13,44-52) non solo contiene materiale che Matteo ha in proprio e aggiunge rispetto a Marco, ma anche inverte gli elementi (B) e (C) in modo da concludere con la riflessione generale sulle parabole. Abbiamo dunque: (A) un altro gruppo di tre parabole (13,44-48), il tesoro nascosto, laperla, la rete, tutte introdotte con la medesima espressione ("il regno dei cieli è come..."); (C) la spiegazione della parabola della rete (13,49-50); (B) la riflessione sulla comprensione dei discepoli e sul modo con cui essi stessi parleranno a loro volta in parabole (13,51-52).

Da questa accurata "architettura" appare non solo l'importanza che l'evangelista dà alla distinzione tra "folle" e "discepoli", ma anche la prospettiva del vangelo orientata alla formazione di discepoli che a loro volta sapranno mettere a frutto quanto già sanno dalla legge mosaica ("ogni scriba"; cf il discorso del Monte) e quanto stanno apprendendo ora dalla bocca di Gesù (cf i discorsi di missione e delle parabole).

L'uso liturgico. Un insegnamento senza storia? La liturgia suddivide la lettura di questo discorso nello stesso modo che abbiamo illustrato. Con una differenza notevole: la **selezione liturgica ignora del tutto il contesto narrativo e la funzione del discorso delle parabole nello sviluppo della storia di Gesù**, così come il vangelo la va raccontando. Come già era avvenuto per il discorso della montagna (cc. 5-7) e della missione (c. 10), i fatti che precedono e seguono questi discorsi sono quasi del tutto saltati. È così persa l'integrazione tra "parole" e "opere" che il vangelo di Matteo aveva costruito con grande cura.

Le premesse e le conseguenze di un simile approccio sono significative e gravi allo stesso tempo. **Una premessa** è che l'annuncio del vangelo sia una proclamazione di "verità", e quindi sono scelte quelle

pagine di Matteo che propongono un "insegnamento". **Una conseguenza** è che isolando l'insegnamento dalla storia di Gesù si rafforza l'idea di una verità astratta, "eterna e universale", che la Chiesa possiede e deve proporre e difendere, "costi quel che costi". Ora, partire dall'idea di "verità" piuttosto che dal contesto della "storia" corrisponde a una impostazione filosofica (e di una filosofia che si vuole anch'essa "perenne e universale", o "naturale" come si dice cercando un cortocircuito tra creato e creatore). Al contrario, partire dalla "storia", e in questo caso dalla "storia" di Gesù come il vangelo di Matteo la propone, corrisponde invece a una impostazione di "incarnazione".

Nell'impostazione centrata sulla "verità" è facile (e confermato dall'esperienza) identificarsi con la parte "buona" dell'annuncio, e pensare che sia compito proprio "separare qui e ora" il grano dalla zizzania: la storia purtroppo conferma quante volte gli zelanti difensori della verità hanno confuso grano e zizzania, e zittito o addirittura messo a morte quelli che giudicavano "nell'errore".

Nell'impostazione centrata sull'incarnazione avviene come avviene nella storia del vangelo: Gesù annuncia certo un giudizio (le parabole del regno, lo ripetiamo, sono anche e soprattutto parabole del giudizio), ma questo giudizio è "escatologico", un giudizio cioè che da una parte non rinuncia ad affermare la propria verità e che, dall'altra, accetta di essere contraddetto dal "presente".

La differenza ultima, se si fa attenzione, non può non essere impressionante. **Nell'approccio della verità eterna e universale** l'accento è messo sulla "forza" della verità, intendendo per "forza" tutti quegli strumenti che nella storia sono stati giudicati idonei a "far vincere" la "nostra" verità. **Nell'approccio dell'incarnazione** l'accento è messo sulla "debolezza" della verità, intendendo per "debolezza" quell'atteggiamento di Gesù nel vangelo di Matteo che di fronte a una opposizione incipiente e a un rifiuto crescente non oppone violenza a violenza, forza a forza, ma "si ritira", lascia uno spazio libero per l'avversario, e tuttavia continua nella sua azione di "parola" e di "opera" (cf (cf 2,14,22; 4,12; 12,15; 14,13; 15,21: sempre con il medesimo verbo greco *anachoréō*). Gesù che nel vangelo di Matteo si mette a "parlare in parabole", come reazione al rifiuto di capire, è quindi lo stesso Gesù che nel resto del vangelo "si ritira", non per interrompere la sua azione, ma per dare agli avversari una "libertà" in più, e certo anche una responsabilità più chiara. Nessuno potrà dire di essere stato "costretto" a credere, nemmeno attraverso una "verità evidente". **Ecco dunque l'ultima e impressionante differenza:** nell'approccio della "verità eterna e universale", che prima o poi chiamiamo appunto "evidente", chi "muore" sono gli altri ("muore", in sensi diversi, non escluso nella storia il senso letterale). Nell'approccio dell'incarnazione, o della storia evangelica chi "muore", fino al senso letterale del termine, è invece Gesù stesso.

Le parabole non sono quindi da leggere trionfalisticamente da parte di una chiesa che, leggendole come allegorie, è tentata di identificarsi con gli elementi buoni che stravincono su quelli cattivi. Le parabole sono, anche per la Chiesa, l'occasione di una scelta: scelta non solo di accettare l'insegnamento e le opere di salvezza del suo maestro, ma anche scelta di condividere il suo stile: **stile di incarnazione di una parola che rinuncia alla forza dell'evidenza per dare spazio alle molteplici libertà del "mistero del regno"**: libertà di Dio che "dona di comprendere", libertà di chi apre le sue orecchie e i suoi occhi. Per la beatitudine di un cuore non più indurito e salvato. Per un Regno più grande di ogni chiesa.

Antonio Pinna

Il modo diverso di vivere "il riposo" del Sabato (unendo cose nuove e cose antiche) in vista della libe-

razione reale e totale delle persone è stato all'origine dell'opposizione del mondo religioso contro Gesù.

Cosas noas e cosas antigas

Traduzioni dal greco di A. e P. Ghiani (Isili), di S. Seu (Ozieri)
Consulenza esegetica di A. Pinna

Mt 13,44 In s'arrènniu de is celus est cument'e po su scusorgiu tudau in su cungiau; un'òmini dd'at agatau e dd'at torrau a tudai, e po su prexu andat e si bendit totu su chi tenit e comporat cussu cungiau.

45 Aici e totu, in s'arrènniu de is celus est cument'e po una arretza getada a mari chi ndi boddit dònna casta de pisci. **46** Candu nd'at agatau una cara meda, est andau, at bèndiu totu su chi teniat e dd'at comporada

47 Aici e totu, in s'arrènniu de is celus est cument'e po una arretza getada a mari chi ndi boddit dònna casta de pisci. **48** Candu est prena nci dda tirant or'oru de terra, si setzint e arrogollint sa cosa bona in su cadinu, ma sa mala nci dda getant a foras.

49 Aici at a èssiri a s'acabbu de su mundu. Ant a bènniri is missus e de mesu de is giustus nd'ant a isceberai is chi faint su mali **50** e nci dduus ant a getai a su fogu mannu. Innè ddu'at ari prantu e tzichirriu de dentis.

51 Eis cumprèndiu totus custas cosas?». Is iscientis ddi narant: «Eia!».

52 E ddis at nau: «Po cussu dònna òmini de sa Lei fatu a iscienti de s'arrènniu de is celus est cument'e a unu meri de domu chi ndi bogat de sa sienda sua cosas noas e cosas antigas».

53 E est sussediu ca Gesus, candu at acabau custus contus, si nd'est andau de innè. **54** E est andau a bidda sua e ddis donat imparu in sa sinagoga in soru, aici chi fiant spantaus e si narant: «A icustu de innu ndi ddi benit custu sabiori e is operas poderosas? **55** Custu no est su fillu de su maistu de linna? A sa mama no ddi nant Maria e a is fradis, Giacù, Giusepi e Simoni e Giudas? **56** E is sorris no funt totus in mesu nostu? Duncas de innu tenit totu custas cosas?

57 E non nci arrennesciant a ddu cumprèndiri.

Ma Gesus ddis at nau: «Dònna profeta tenit onori, foras che in bidda sua e in domu suas».

58 E innè no at fatu medas operas poderosas po mori ca issus no creiant.

Mt 13,44 Su regnu 'e sos chelos est che unu siddhadu costòidu in su campu chi un'òmine, daghi l'at agatau, at torradu a costòire e dae sa cuntentesa tucat e si 'èndhet totugantu su chi possèdit e còmporat cussu campu.

45 Su regnu 'e sos chelos est puru che unu chi andhaiat in chirca 'e perlas bellas pro las comporare. **46** E candho ndh'at agatau una pretziada meda est andhadu e s'at bèndhidu totugantu su chi possediati e l'at comporada.

47 Su regnu 'e sos chelos est puru che una retza 'etada in mare chi ndhe coglièit pisches de onzi zenìa. **48** E, candho istèit piena, ndhe la trazèin a terra, si setzèin e regoglièin sos bonos in una corva, sos malos invetzes che los fulièin addhàe.

49 Gai etotu at a esser in sa fine 'e su tempus: an a benner sos ànghelos e dae mesu 'e sos giustos ndh'an a ischirriare sos malos, **50** e che los an a betare in su furrage allutu: inie b'at aer piantu e trachidare 'e dentes.

51 Las azis cumpresas totugantas custas cosas?». Sos dischentes li naran: « Ei ». **52** Isse assora lis nerzèit: « Pro custu, onzi òmine de sa Lege chi s'arrènniu de is celus est cument'e a unu meri de domu chi ndi bogat de sa sienda sua cosas noas e cosas antigas ».

53 E istèit chi candho Gesù apèit agabbadu custas paràbbulas, movèit dae incùe. **54** E si ndh'enzèit a su logu nadiu, e si ponzèit a insinzare a sos de inie in sas sinagogas issoro, de manera chi issos fin ispantados e naraian: "Dae inùe li 'ènin a-i custu totu custu sabidoria e-i sos poderes miraculosos? **55** Ma custu no est su fizu 'e su mastruascia? Sa mama no si narat Maria e-i sos frades Giagu, Zusepe, Simone e Giudas? **56** E-i sas sorres no sun totu in mesu a nois? e duncas, dae inùe li 'ènin totu custas cosas? **57** E no resessian a l'atzetare.

Gesù assora lis nerzèit: "No b'at profeta dispreddiatu si no in su logu nadiu e in domu sua.

58 E incùe no bi fatèit miràculos meda, previa 'e s'incrudulidade issoro.

Dalla "discussione di traduzione" (www.sufueddu.org)

13,44 Tesoro nascosto. Tesoru, iscruxoxu/scusorgiu, siddhadu. «Non po bòliri difèndiri a sa maraolla su "iscroxoxu/scusorgiu", puita s'iat a pòdiri ponni fintzas e "tesoru" chi, si praxat o no, est intrau in su sardu, ma m'at fatu crosidadi su chi Wagner scrit de i-custu fueddu: 'tesoro nascosto' = ABSCO(N)SORIU etc.". Custu fueddu a solu iat a srebiri po is duus fueddus gregus. Sa varianti Logudoresa "Siddadu" creu chi in campidanesu non siat comuna» (A. Ghiani).

«**Siddhadu** = tesoro, deposito di monete antiche (P. Casu); cosa de valore mannu, cuada de s'antigòriu; prus che àteru est su tema de medas contos, fintzas de timire, ca nachi bi tiat esser su dimòniu a lu tentare (M. Puddu). A questo riferimento ai contos/contados/contos de foghile potrei aggiungere che un repentino arricchimento veniva spesso popolarmente spiegato con il ritrovamento di unu siddhadu» (S. Seu).

13,44 Nascosto. Cuadu, custoidu, tuadu, interradau. «In sardo, solitamente nascondere = *cuare* (lat. *cubare*; la b intervocalica è tuttora presente nella subvariante nuorese, così come *bibere/biere*, etc.). Vi è anche il vb. *costoìre* = nascondere, serbare, conservare. Espa: *est costoìdu* = è nascosto. *Contat zente antiga de siddhados a note in terra anzena costoìdos* (da Puddu). Il tesoro della parabola era nascosto senz'altro sotto terra, *interradau*» (S. Seu).

«**Cuau:** atru fueddu chi s'iat a podiri ponni est "tudau" chi bolit narri propriu "coprire". Ponendi totu a s'ativu iat a podiri essiri "chi ant tudau / interraru, chi est interraru» (A. Ghiani).

13,54 Operas poderosas, poderes miraculosos. Queste due espressioni traducono quasi etimologicamente il termine greco *dynameis*, tradotto sovente in Cei 97 con "prodigi".

13,57 Donna profeta, No b'at profeta... «Apu donau una castiada lestra a is dicius chi apu pinnigau in totu custus annus e apu biu ca unuscantu cumentzant cun "Non nci at..." e atrus cun "Dònna..." e mi parit ca po unu diciu, chi non boleus duas negatzionis, andat mellus "Dònna..." S'iat a podi narri: "Dònna profeta tenit onori, foras che in bidda sua e in domu sua" o no?» (A. Ghiani).

13,58 Previa de. «Ho usato questa locuzione preposizionale, con il significato di *a ragione di, a causa di, a motivo di*, così come l'ho sentita innumerevoli volte, soprattutto da mia madre (1897-1981). Debbo dire però che non l'ho trovata in nessuno dei dizionari» (S. Seu).

www.sufueddu.org
su questo sito le discussioni sulle traduzioni pubblicate su Vita Nostra

www.madonnadelrimedio.org
su questo sito le guide per le letture bibliche pubblicate sull'inserto Il Rimedio